

Noam Chomsky - Note sull'anarchismo

Il presente saggio costituisce la rielaborazione dell'introduzione all'edizione inglese di *L'anarchisme: de la théorie à la pratique* di DANIEL GUERIN.

Uno scrittore francese, simpatizzante anarchico, scriveva nell'ultimo decennio del secolo scorso che "l'anarchia ha le spalle larghe; come la carta, sopporta qualunque cosa" - ivi compresi, egli notava, coloro le cui azioni sono di tal fatta che "un nemico mortale dell'anarchia non avrebbe potuto agire meglio". Sono molti gli stili di pensiero e d'azione che sono stati qualificati come "anarchico". Sarebbe vano tentare di unificare tutte queste tendenze contrastanti in una qualche ideologia o teoria generale. E quand'anche si tenti di rintracciare nella storia del pensiero libertario una tradizione vivente in evoluzione, come fa Guérin nel suo *L'anarchisme*, rimane difficile formularne le dottrine come una ben determinata teoria della società e del mutamento sociale. Lo storico anarchico Rudolf Rocker, che traccia un profilo sistematico dello sviluppo del pensiero anarchico in direzione dell'anarcosindacalismo, secondo un'impostazione molto prossima a quella del lavoro di Guérin, puntualizza esattamente la questione quando scrive che l'anarchismo non costituisce

"un sistema sociale definito e in sé concluso, quanto piuttosto una ben determinata tendenza nello sviluppo storico dell'umanità che, in contrasto con la tutela intellettuale imposta da tutte le istituzioni clericali e governative, lotta per il libero e incondizionato dispiegamento delle forze individuali e sociali della vita. La libertà stessa è soltanto un concetto relativo, e non assoluto, poiché tende costantemente ad espandersi e a coinvolgere sfere sempre più ampie in una crescente varietà di modi. Per l'anarchico, la libertà non è un astratto concetto filosofico, ma la concreta possibilità vitale per ogni essere umano di sviluppare appieno tutte le potenzialità, le facoltà, le doti che la natura gli ha donato, volgendole a vantaggio della società. Minore è il peso della tutela ecclesiastica e politica in questo naturale sviluppo, e tanto più ricca e armonica diverrà la personalità umana, tanto più decisamente essa diverrà la misura della cultura intellettuale della società in cui è cresciuta."

Ci si potrebbe chiedere che valore abbia studiare una "ben determinata tendenza nello sviluppo storico dell'umanità" che non si traduce in una specifica e particolareggiata teoria sociale. In effetti, molti commentatori liquidano l'anarchismo in quanto concezione utopistica, informe, primitiva, o comunque incompatibile con la realtà di una società complessa. Nulla peraltro impedirà di sostenere una tesi alquanto diversa: che in ogni fase della storia il nostro compito deve consistere nello smantellamento di quelle forme di autorità e d'oppressione che sopravvivono a un'epoca in cui potevano anche trovare giustificazione nelle esigenze di sicurezza, di sopravvivenza o di sviluppo economico, ma che ormai contribuiscono a deprimere - anziché ad elevare - le condizioni materiali e spirituali della vita. In tal caso, non ci sarà una dottrina stabile del mutamento sociale,

valida per il presente come per il futuro, e nemmeno necessariamente un'idea specifica e immutabile degli scopi ai quali dovrebbe tendere il mutamento sociale. Sta di fatto che le nostre cognizioni sulla natura umana e sul ventaglio delle forme sociali realizzabili sono così rudimentali che ogni dottrina di ampio respiro va riguardata con grande scetticismo, allo stesso modo come lo scetticismo è di prammatica quando si sente dire che la "natura umana" o le "esigenze" o la "complessità della vita moderna" impongono questa o quella forma di oppressione o di potere autocratico.

Ciò nondimeno, in un dato momento storico abbiamo tutte le ragioni di conferire a questa ben determinata tendenza nello sviluppo storico dell'umanità, per quanto ce lo consentono le nostre cognizioni, uno specifico contenuto concreto, corrispondente ai compiti del momento. Per Rocker, "il problema che si pone nel nostro tempo è quello di liberare l'uomo dalla maledizione dello sfruttamento economico e dell'asservimento politico e sociale"; e il metodo non consiste né nella conquista e nell'esercizio del Potere statale, né nel cretinismo parlamentare, bensì nel "riorganizzare la vita economica dei Popoli da cima a fondo, edificandola nello spirito del socialismo".

Ma solo i produttori stessi sono idonei a questo compito, essendo i soli creatori di valore della società dalla quale può scaturire un nuovo futuro. Spetta loro il compito di liberare il lavoro da tutti i ceppi impostigli dallo sfruttamento economico, di liberare la società da tutte le istituzioni e le procedure del Potere politico, e di spianare la via ad una alleanza di gruppi spontanei di uomini e donne fondata sul lavoro cooperativo e su di un'amministrazione Pianificata delle cose nell'interesse della comunità. Preparare le masse lavoratrici della città e della campagna in vista di questo scopo grandioso e unificarle in una forza militante è l'obiettivo del moderno anarcosindacalismo, e in questo obiettivo si risolvono interamente i suoi intenti [p. 108].

In quanto socialista, Rocker dà ovviamente per scontato "che la vera, definitiva e completa liberazione dei lavoratori è possibile soltanto ad una condizione: quella dell'appropriazione del capitale, e cioè della materia prima e degli strumenti del lavoro, terra compresa, da parte dell'intero corpo dei lavoratori". In quanto anarcosindacalista, egli insiste altresì sulla necessità che le organizzazioni operaie creino "non solo le idee, ma anche i fatti dello stesso futuro" durante il periodo prerivoluzionario, che esse prefigurino già in se stesse le strutture della società futura - prospettando una rivoluzione sociale che smantelli l'apparato statale e che espropri ad un tempo gli espropriatori. "Ciò che noi poniamo al posto del governo è l'organizzazione industriale".

Gli anarcosindacalisti sono convinti che un ordine economico socialista non può essere istituito mediante i decreti o gli ordinamenti di un governo, ma soltanto mediante la collaborazione solidale dei lavoratori intellettuali e manuali in ogni singolo settore della produzione; ossia mediante l'assunzione della direzione di tutti gli stabilimenti da parte dei produttori stessi modo tale che i diversi gruppi, stabilimenti e settori dell'industria vengano ad essere dei membri indipendenti di un organismo economico generale e portino avanti sistematicamente la produzione e la distribuzione dei prodotti nell'interesse della comunità, sulla base di accordi reciproci [P. 49].

Rocker scriveva nel momento in cui tali idee erano state messe in pratica in modo drammatico durante la rivoluzione spagnola. Proprio alla vigilia dello scoppio della rivoluzione, l'economista anarcosindacalista Diego Abad de Santillan aveva scritto:

... nell'affrontare il problema della trasformazione sociale, la rivoluzione non può considerare lo stato come un suo mezzo, ma deve fondarsi sull'organizzazione dei produttori.

Abbiamo seguito questo principio e non vediamo quale necessità vi sia dell'ipotesi di un potere superiore al lavoro organizzato, al fine di instaurare un nuovo ordine di cose. Ringrazieremo chiunque ci volesse chiarire quale funzione possa mai avere lo stato in un'organizzazione economica in cui la proprietà privata sia stata abolita e in cui non ci sia più spazio per il parassitismo e per privilegi particolari. La soppressione dello stato non può essere una questione da prendere con le molle; compito della rivoluzione dev'essere appunto quello di spazzare via lo stato. O la rivoluzione consegna la ricchezza sociale nelle mani dei produttori e in questo caso i produttori si organizzeranno ai fini della debita distribuzione collettiva e lo stato non avrà ragione d'essere; oppure la rivoluzione non consegna la ricchezza sociale nelle mani dei produttori, e in questo caso la rivoluzione sarà stata un inganno e lo stato continuerà ad esistere.

Il nostro consiglio federale dell'economia non è un potere politico ma un potere di regolazione economica e amministrativa. Esso riceve il suo orientamento dal basso e opera in conformità alle risoluzioni delle assemblee regionali e nazionali. Non è che un organo di collegamento, e nient'altro.

In una lettera del 1883, così Engels esprimeva il suo dissenso da questa concezione:

Gli anarchici capovolgono l'intera questione. Essi dichiarano che la rivoluzione proletaria deve *incominciare* con l'abolizione dell'organizzazione politica dello stato. [...]

Ma distruggerlo in un istante come quello significherebbe distruggere l'unico organismo per mezzo del quale il proletariato vittorioso può far valere il potere appena conquistato, può tenere a bada i suoi avversari capitalistici e imporre quella rivoluzione economica della società senza la quale l'intera vittoria dovrebbe necessariamente concludersi in una sconfitta e in un massacro della classe operaia simile a quello seguito alla Comune di Parigi

Viceversa, gli anarchici - e Bakunin nel più eloquente dei modi - mettevano in guardia dai pericoli della "burocrazia rossa", che si sarebbe rivelata "il più basso e tragico inganno prodotto dal nostro secolo". L'anarcosindacalista Fernand Pelloutier si chiedeva: "Lo stato transitorio che si è costretti a subire dev'essere necessariamente, fatalmente, una galera collettivista? Non può consistere in una organizzazione libertaria esclusivamente limitata ai bisogni della produzione e del consumo, essendo scomparsa Ogni istituzione politica? ".

Non pretendo di conoscere la risposta a tale quesito.

Ma sembra chiaro che ove non ci sia modo di trovare una risposta positiva, le possibilità di una rivoluzione veramente democratica che realizzi gli ideali umanistici della sinistra non sono molte. Martin Buber poneva il problema in termini lapidari, allorché scriveva: "Non è nella natura delle cose aspettarsi che un alberello trasformato in mazza possa mettere foglie".

La questione della conquista o della distruzione del potere statale è quello che Buber considerava il motivo fondamentale del suo dissenso da Marx. In un modo o nell'altro, il problema è sorto a più riprese nel corso dei cent'anni successivi, dividendo i "libertari" dagli "autoritari".

A dispetto delle predizioni di Bakunin sulla burocrazia rossa, e del loro invero sotto la dittatura staliniana, sarebbe ovviamente un errore grossolano interpretare le controversie di un secolo fa alla luce delle affermazioni dei movimenti sociali contemporanei in merito alle loro pretese origini storiche. In particolare, è specioso considerare il Bolscevismo come l'"applicazione pratica del marxismo". Al contrario, di gran lunga più convincente è in proposito la critica da sinistra del Bolscevismo, che tiene conto delle circostanze storiche della rivoluzione russa:

La sinistra antibolscevica del movimento operaio si opponeva ai leninisti in quanto essi non sfruttavano più a fondo i rivolgimenti russi per scopi strettamente proletari. I leninisti caddero prigionieri delle condizioni ambientali e si servirono del movimento rivoluzionario internazionale per soddisfare delle esigenze specificamente russe, che ben presto divennero sinonimo delle esigenze del partito-stato bolscevico. Gli aspetti borghesi della rivoluzione russa vennero a questo punto rintracciati nel Bolscevismo stesso: nel leninismo si giunse a vedere un settore della socialdemocrazia internazionale, che se ne differenziava solo su questioni tattiche .

Se si volesse cercare un'unica idea guida nella tradizione anarchica, quest'idea sarebbe a mio avviso quella espressa da Bakunin là dove, parlando della Comune di Parigi, egli tracciava di sé questo autoritratto:

Io sono un amante fanatico della libertà, considerandola l'unico mezzo in seno al quale possono svilupparsi e crescere l'intelligenza, la dignità e la felicità degli uomini; non di questa libertà tutta formale, concessa, misurata e sottoposta a regolamento dallo stato, menzogna eterna e che in realtà non rappresenta mai nient'altro all'infuori del privilegio di alcuni fondato sulla schiavitù di tutti; non di questa libertà individualista, egoista, meschina e fittizia, vantata dalla scuola di .-J. Rousseau, come da tutte le altre scuole del liberalismo borghese, e che considera quello che essa dice diritto di tutti, rappresentato dallo stato, come il limite del diritto di ognuno, ciò che tende necessariamente e sempre alla riduzione a zero del diritto di ognuno. No, io intendo la sola libertà che sia veramente degna di tale nome, la libertà che consiste nel pieno sviluppo delle potenze materiali, intellettuali e morali le quali si trovano allo stato di facoltà latenti in ognuno; la libertà che non riconosce altre restrizioni all'infuori di quelle che sono tracciate

dalle leggi della nostra stessa natura: in guisa che, propriamente parlando, non vi siano restrizioni, poiché tali leggi non ci sono imposte da qualche legislatore dal di fuori che si trovi sia accanto, sia al di sopra di noi; esse ci sono immanenti, inerenti e costituiscono la base stessa di tutto il nostro essere, tanto materiale che intellettuale e morale; invece dunque di trovare in esse un limite, noi dobbiamo considerarle come le condizioni reali e come la ragione effettiva della nostra libertà .

Queste idee provengono dall'Illuminismo; la loro radice è *nel Discorso sull'origine dell'ineguaglianza* di Rousseau, nei *Limiti dell'attività dello Stato* di Humboldt, nell'insistenza con cui Kant afferma, nella sua difesa della rivoluzione francese, che la libertà è una condizione indispensabile per raggiungere la maturità richiesta per l'esercizio della libertà stessa, e non un dono da concedere una volta che sia stata raggiunta tale maturità (cfr. cap. IX, PP. 476-77). Con lo sviluppo del capitalismo industriale, di un nuovo e impreveduto sistema d'ingiustizie, è toccato al socialismo libertario conservare ed estendere il messaggio umanistico radicale dell'Illuminismo e gli ideali liberali classici che sono stati stravolti in un'ideologia al servizio dell'ordine sociale emergente. Difatti, in base agli stessi principi che inducevano il liberalismo classico ad opporsi all'intervento dello stato nella vita sociale, anche i rapporti sociali capitalistici appaiono inaccettabili. Ciò risulta chiaro, ad esempio, dal classico *Saggio sui limiti dell'attività dello Stato* di Humboldt, che ha anticipato e forse ispirato il discorso di Mill e sul quale ritorneremo più avanti (cap. IX, PP. 482-87). Questo classico del pensiero liberale, ultimato nel 1792, è nella sua essenza profondamente, seppur prematuramente, anticapitalista. Per farne un'ideologia del capitalismo industriale, le sue idee vanno annacquate fino a renderle irriconoscibili.

La visione humboldtiana di una società in cui le catene sociali sono sostituite da vincoli sociali di reciprocità, e il lavoro sia svolto in piena libertà, richiama alla mente il giovane Marx (cfr. cap. IX, nota 15), con la sua analisi della "alienazione del lavoro allorché l'attività lavorativa è estranea al lavoratore... e non parte dalla sua stessa natura, [sicché] egli non si realizza ma nega se stesso nel lavoro [e ne esce] esausto nel fisico e abbruttito nella mente". La tesi, cioè, che il lavoro alienato "ricaccia alcuni lavoratori in condizioni di lavoro barbare e altri li riduce a macchine", privando in tal modo l'uomo del suo "attributo specifico" della "libera attività consapevole", della "vita produttiva". Analogamente, Marx pensa ad "un essere umano di tipo nuovo che *ha bisogno* dei suoi simili... [L'associazione dei lavoratori viene ad essere] l'effettivo, concreto tentativo di creare la trama sociale dei futuri rapporti umani". E' vero che il pensiero libertario classico è contrario all'intervento dello stato nella vita sociale, in nome di assunti più profondi circa il bisogno umano di libertà, di diversità e di libera associazione. Ma proprio in base agli stessi assunti, i rapporti di produzione capitalistici, il lavoro salariato, la competitività, l'ideologia dell'"individualismo possessivo", tutto ciò va considerato come qualcosa di fundamentalmente disumano. Il socialismo libertario va considerato propriamente come l'erede degli ideali libertari dell'Illuminismo.

Rudolf Rocker definisce l'anarchismo moderno come "la confluenza di due grandi correnti che durante e dopo la rivoluzione francese hanno trovato un'espressione tanto caratteristica nella vita intellettuale europea: il socialismo e il liberalismo". Le idee del

liberalismo classico, egli sostiene, crollarono di fronte alla realtà delle forme economiche capitalistiche. L'anarchismo è necessariamente anticapitalistico in quanto " si oppone allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo ". Ma l'anarchismo si oppone anche al "dominio dell'uomo sull'uomo". Esso non si stanca d'affermare che " *il socialismo sarà libero o non sarà affatto*. Nel riconoscimento di questa verità sta l'autentica e profonda giustificazione dell'esistenza dell'anarchismo". Da questo punto di vista, l'anarchismo si può considerare come l'ala libertaria del socialismo. Ed è in questo spirito che Daniel Guérin ha affrontato lo studio dell'anarchismo nel suo *L'anarchisme* e in altri scritti.

Guérin riprende l'affermazione di Adolph Fischer secondo cui "ogni anarchico è un socialista, ma non ogni socialista è necessariamente un anarchico". Similmente, nel suo "manifesto anarchico" del 1865 (il programma della sua progettata fratellanza rivoluzionaria internazionale) Bakunin fissava il principio che ogni aderente doveva, tanto per cominciare, essere socialista.

Un anarchico conseguentemente non può che essere contrario alla proprietà privata dei mezzi di produzione e alla schiavitù del salario che di questo sistema è parte integrante, in quanto entrambe incompatibili con il principio che il lavoro dev'essere svolto liberamente e sotto il controllo del produttore. Come diceva Marx, i socialisti auspicano una società in cui il lavoro diventi "non soltanto un mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita ", cosa impossibile finché il lavoratore è spinto dall'autorità o dal bisogno esterno anziché dal profondo della sua intima natura: "nessuna forma di lavoro salariato, sebbene l'una possa eliminare gli inconvenienti dell'altra, può eliminare gli inconvenienti del lavoro salariato stesso". Un anarchico conseguentemente non può che essere contrario non solo all'alienazione del lavoro, ma anche all'instupidente parcellizzazione del lavoro che si determina allorché i mezzi per sviluppare la produzione

mutilano l'operaio facendone un uomo parziale, lo avviliscono a insignificante appendice della macchina, distruggono con il tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui a quest'ultimo la scienza viene incorporata come potenza autonoma.....

In tutto ciò Marx vedeva non già un risvolto inevitabile dell'industrializzazione, quanto piuttosto un aspetto dei rapporti di produzione capitalistici. La società del futuro deve provvedere a " sostituire all'individuo parziale odierno... ridotto a mero frammento di uomo, l'individuo totalmente sviluppato, adatto a una varietà di lavori, per il quale le differenti funzioni sociali non sono che tanti modi di dispiegare liberamente le proprie potenzialità naturali". Condizione indispensabile di questo mutamento è l'abolizione del capitale e del lavoro salariato in quanto categorie economiche (per non parlare degli eserciti industriali dello "stato operaio" o delle diverse forme moderne di totalitarismo o di capitalismo di stato). La riduzione dell'uomo ad appendice della macchina, a strumento parcellare di produzione, potrebbe in linea di principio essere eliminata, anziché esasperata, con lo sviluppo e l'uso *appropriato della tecnologia*, ma non nelle condizioni di controllo autocratico della produzione da parte di coloro che fanno dell'uomo uno strumento da utilizzare ai propri fini, senza tenere conto, per dirla con Humboldt, dei suoi intenti individuali.

Gli anarcosindacalisti hanno tentato, già in regime di capitalismo, di costituire "libere associazioni di liberi produttori" che si impegnassero nella lotta militante preparandosi ad appropriarsi su basi democratiche dell'organizzazione della produzione. Queste associazioni sarebbero servite da "scuole pratiche di anarchismo ". Se la proprietà privata dei mezzi di produzione è, secondo la frase spesso citata da Proudhon, solo una forma di "furto" - "lo sfruttamento dei deboli da parte dei forti" - il controllo della produzione ad opera di una burocrazia statale, per benevole che ne siano le intenzioni, non crea neppure esso le condizioni nelle quali il lavoro, manuale e intellettuale, può diventare il primo bisogno della vita.

Nel suo attacco contro il diritto al controllo privato o burocratico dei mezzi di produzione, l'anarchico si schiera a fianco di coloro che lottano per portare a termine "la terza ed ultima fase storica dell'emancipazione ": dopo che la prima ha trasformato gli schiavi in servi, e la seconda i servi in salariati, la terza abolirà il proletariato con un ultimo atto di liberazione che consegnerà il controllo dell'economia nelle mani di libere associazioni volontarie di produttori (Fourier, 1848). Sempre nel 1848, De Tocqueville denunciava il pericolo imminente sulla " civiltà ":

Finché il diritto di proprietà è stato l'origine e il fondamento di molti altri diritti, esso veniva difeso con facilità - o meglio, non veniva nemmeno attaccato; esso rappresentava quindi la cittadella della società, mentre tutti gli altri diritti non ne rappresentavano che le fortificazioni esterne; esso non sosteneva l'urto principale dell'attacco, ed anzi non correva seri pericoli di assalto. Ma oggi che il diritto di proprietà è considerato come l'ultimo baluardo del mondo aristocratico, oggi che esso solo rimane in piedi come unico privilegio in una società egualizzata, la faccenda è diversa. Si pensi a quanto sta accadendo nei cuori delle classi lavoratrici, anche se debbo ammettere che finora sono rimaste tranquille. E' vero che sono infiammate meno di prima da passioni politiche in senso stretto; ma non vedete che le loro passioni, lungi dall'essere politiche, sono diventate sociali? Non vedete che a poco a poco si diffondono nelle loro file idee e opinioni che non mirano semplicemente ad abolire questa o quella legge, questo o quel governo, ma a sconvolgere le fondamenta stesse della società?

Gli operai di Parigi nel 1871 ruppero il silenzio, e procedettero ad

abolire la proprietà, la base di ogni civiltà! Sì, o signori, la Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del capitale, in semplice strumento di lavoro libero e associato

La Comune, naturalmente, fu soffocata nel sangue. Il carattere della "civiltà" che gli operai parigini cercavano di abbattere con il loro attacco alle "fondamenta stesse della società" si palesò ancora una volta nel momento in cui le truppe del governo riconquistarono Parigi dalle mani della sua popolazione. Come scrisse Marx, con parole tanto amare quanto veritiere:

La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nuda barbarie e vendetta *ex lege*. [...] Le azioni diaboliche della soldatesca rispecchiano lo spirito innato di quella civiltà di cui essa è la vendicatrice mercenaria. [...] La borghesia di tutto il mondo, che assiste con compiacimento al massacro dopo la battaglia, rabbrivisce di orrore al veder profanati la calce e i mattoni! [Ibid., pp. 925-26, 927].

Nonostante la soppressione violenta della Comune, Bakunin scrisse che Parigi segnava l'inizio di una nuova epoca, "quella della completa e definitiva emancipazione delle masse popolari e della loro vera solidarietà futura, al di sopra e malgrado le frontiere degli stati... la prossima rivoluzione dell'uomo, internazionale e fondata sulla solidarietà, segnerà la resurrezione di Parigi" - una rivoluzione di cui il mondo è ancora in attesa.

L'anarchico conseguentemente dovrebbe dunque essere ad un tempo un socialista, ma un socialista di tipo particolare. Non solo egli sarà contrario all'alienazione e alla parcellizzazione del lavoro e mirerà all'appropriazione del capitale da parte dell'intera massa dei lavoratori, ma insisterà perché quest'appropriazione sia diretta, e non attuata per il tramite di una qualsiasi forza d'élite che agisca in un modo o nell'altro in nome del proletariato. In breve, sarà contrario alla

organizzazione della produzione da parte del governo. Vale a dire al socialismo di stato, al dominio dei funzionari statali sulla produzione e al dominio dei dirigenti, degli scienziati e dei funzionari di fabbrica sul luogo di produzione... L'obiettivo della classe operaia è la liberazione dallo sfruttamento. Quest'obiettivo non sarà né mai potrà essere raggiunto da una nuova classe dirigente che si sostituisca al governo della borghesia. Si realizzerà soltanto con il controllo degli stessi operai sulla produzione.

Queste osservazioni sono tratte dalle *Cinque tesi sulla lotta di classe* del marxista di sinistra Anton Pannekoek, uno dei più insigni teorici del movimento comunista dei consigli. E difatti il marxismo radicale fa tutt'uno con le correnti anarchiche.

A titolo di ulteriore chiarimento, si consideri il seguente profilo del "socialismo rivoluzionario":

Il socialista rivoluzionario nega che la proprietà statale possa avere altra conseguenza che non sia il dispotismo burocratico. Si è visto perché lo stato non può gestire democraticamente l'industria. L'industria può essere controllata e gestita democraticamente dagli operai, mediante l'elezione diretta di comitati d'amministrazione emananti dalle loro stesse file. Il socialismo sarà essenzialmente un sistema industriale; il suo corpo elettorale sarà di tipo industriale.

Pertanto, coloro che portano avanti le attività sociali e le industrie della società saranno direttamente rappresentati nei consigli locali e centrali dell'amministrazione sociale.

In questo modo il potere di tali di tali delegati emanerà dal basso, da coloro che svolgono il lavoro e conoscono i bisogni della comunità.

Quando si riunirà il comitato centrale dell'amministrazione industriale, esso sarà rappresentativo di ogni momento dell'attività sociale. Da ciò consegue che lo stato politico o territoriale del capitalismo sarà sostituito dal comitato d'amministrazione industriale del socialismo. La transizione dall'uno all'altro sistema sociale costituirà la *rivoluzione sociale*. Nel corso della storia lo stato politico ha sempre significato il governo *degli uomini* da parte delle classi dominanti; la repubblica del socialismo sarà il *governo dell'industria* gestito per conto dell'intera comunità. Il primo significava la soggezione economica e politica della maggioranza degli uomini; il secondo significherà la libertà economica di tutti gli uomini - e sarà perciò una vera democrazia.

Questa dichiarazione programmatica compare nel libro di William Paul, *The State, Its Origins and Functions*, scritto agli inizi del 1917 - Poco prima di *Stato e rivoluzione*, forse la più libertaria delle opere di Lenin. Paul, che più tardi sarebbe stato tra i fondatori del partito comunista britannico, faceva allora parte del Socialist Labour Party di ispirazione marxista-deleonista. La sua critica del socialismo di stato richiama la dottrina libertaria degli anarchici nell'affermazione di principio che, siccome la proprietà e la gestione statale porterebbero al dispotismo burocratico, la rivoluzione sociale deve invece instaurare l'organizzazione industriale della società fondata sul controllo operaio diretto. Di enunciazioni analoghe se ne potrebbero citare molte.

Ma la cosa di gran lunga più importante è che queste idee sono state messe in pratica nel corso di spontanee azioni rivoluzionarie, come ad esempio in Germania e in Italia dopo la prima guerra mondiale e in Spagna (non solo nelle campagne, ma anche nell'industrializzata Barcellona) nel 1936. Si potrebbe sostenere che un qualche tipo di comunismo conciliare costituisce la forma naturale del socialismo rivoluzionario in una società industriale. Essa rispecchia l'intuizione del fatto che la democrazia viene ad essere pesantemente limitata laddove il sistema industriale è controllato da un'élite autocratica di qualsiasi tipo, sia essa costituita da proprietari, dirigenti d'azienda o tecnocrati, ovvero da un partito "d'avanguardia" o da una burocrazia statale. In queste concezioni di dominio autoritario gli ideali liberali classici, ulteriormente sviluppati da Marx, da Bakunin e da tutti i veri rivoluzionari, non possono trovare attuazione; l'uomo non sarà libero di dispiegare al massimo le proprie potenzialità, e il produttore rimarrà un "frammento di uomo", degradato a strumento di un processo produttivo governato dall'alto.

L'espressione "spontanea azione rivoluzionaria" può prestarsi a equivoci. Gli anarcosindacalisti, perlomeno, prendevano molto sul serio il richiamo di Bakunin alla necessità che i lavoratori creassero "non solo le idee, ma anche i fatti dello stesso futuro" durante il periodo prerivoluzionario. Le realizzazioni della rivoluzione popolare spagnola, in particolare, affondavano le radici in un paziente lavoro pluriennale d'organizzazione e d'educazione, quale componente di una lunga tradizione di impegno e

di militanza. Le risoluzioni del Congresso di Madrid del giugno 1931 e del Congresso di Saragozza del maggio 1936 preannunciavano per molti versi i provvedimenti della rivoluzione, e lo stesso può dirsi delle idee un po' diverse abbozzate da Santillan nel suo progetto abbastanza particolareggiato dell'organizzazione sociale ed economica che la rivoluzione avrebbe dovuto instaurare. Scrive Guérin: "La rivoluzione spagnola era relativamente matura nella mente dei pensatori libertari, come pure nella coscienza popolare". E quando in seguito all'insurrezione franchista i fermenti degli inizi del 1936 esplosero in una rivoluzione sociale, esistevano organizzazioni dei lavoratori che possedevano la struttura, l'esperienza e la consapevolezza necessarie per intraprendere l'opera di ricostruzione sociale. Nell'introduzione ad una raccolta di documenti relativi alla collettivizzazione in Spagna, l'anarchico Augustin Souchy scrive:

Per molti anni, gli anarchici e i sindacalisti spagnoli avevano considerato come loro compito supremo la trasformazione sociale della società. Nelle loro assemblee sindacali e nei loro gruppi, sui loro giornali, opuscoli e libri, il problema della rivoluzione era stato discusso incessantemente e in maniera sistematica.

Ecco quanto stava a monte delle realizzazioni spontanee, del lavoro costruttivo della rivoluzione spagnola.

La voce del socialismo libertario, inteso nel senso appena detto, è finita soffocata nelle società industriali dell'ultimo cinquantennio. Le ideologie dominanti sono state quelle del socialismo di stato e del capitalismo di stato (che negli Stati Uniti si è venuto sempre più militarizzando, per motivi tutt'altro che oscuri). Ma da qualche anno a questa parte si assiste ad una ripresa d'interesse. Le tesi di Anton Pannekoek da me citate sono riportate in un recente opuscolo di un gruppo operaio rivoluzionario francese (*Informations Correspondence Ouvrière*). Le osservazioni di William Paul sul socialismo rivoluzionario sono riprese in una relazione presentata da Walter Kendall al Convegno nazionale sul controllo operaio di Sheffield, in Inghilterra, nel marzo 1969. In questo paese il movimento per il controllo operaio è divenuto negli ultimi anni una forza consistente. Esso ha organizzato diversi convegni e prodotto una mole notevole di pubblicazioni, e conta tra i suoi attivisti degli esponenti di alcune tra le più importanti organizzazioni sindacali. L'Unione dei metalmeccanici e dei metallurgici, ad esempio, ha adottato, quale linea ufficiale, un programma di nazionalizzazione delle industrie di base sotto il "controllo operaio a tutti i livelli". Sviluppi analoghi si registrano nell'Europa continentale. Il maggio '68 ha naturalmente ravvivato ancor più l'interesse per il comunismo conciliare e le sue idee in Francia e in Germania, così com'è accaduto in Inghilterra.

Data la generale impronta conservatrice della nostra società fortemente ideologizzata, non desta eccessiva sorpresa il fatto che gli Stati Uniti siano rimasti relativamente alieni da questi sviluppi. Ma anche qui la situazione potrebbe cambiare. L'erosione della mitologia della guerra fredda rende quanto meno possibile sollevare questi problemi in ambienti sempre più vasti. Se si riuscirà a rintuzzare l'attuale ondata repressiva, se la sinistra saprà vincere le proprie tendenze più suicide e costruire sulle basi di quanto è stato realizzato nel corso dell'ultimo decennio, allora il problema di come organizzare la società in forma veramente democratica, con un controllo democratico sul posto di lavoro

e in seno alla comunità, dovrebbe diventare una questione intellettuale di primaria importanza per coloro che sono sensibili ai problemi della società contemporanea e, con lo sviluppo di un movimento di massa per il socialismo libertario, dalla teoria si dovrebbe passare all'azione.

Nel suo manifesto del 1865 Bakunin prediceva che un contributo alla rivoluzione sociale sarebbe venuto da " quella parte intelligente e veramente nobile della gioventù che, pur appartenendo per nascita alle classi privilegiate, nelle sue generose convinzioni e ardenti aspirazioni abbraccia la causa del Popolo". Forse nella rivolta del movimento studentesco degli anni sessanta si può vedere un passo avanti verso l'avverarsi di questa profezia.

Daniel Guérin ha avviato quello che egli definisce un "processo di riabilitazione" dell'anarchismo. Egli sostiene, in modo a mio avviso convincente, che "le idee costruttive dell'anarchismo sono sempre vive, e che esse possono, a condizione di essere riesaminate e passate al vaglio, aiutare il pensiero socialista contemporaneo a prendere un nuovo indirizzo [e] contribuire ad arricchire il marxismo". Dalle " spalle larghe " dell'anarchismo egli ha trascelto per un più attento esame quelle idee ed azioni che si possono definire di impronta socialista libertaria.

E' un'operazione logica e giustificata. Questa impostazione permette di includere in un unico quadro i principali portavoce dell'anarchismo e le azioni di massa che sono state ispirate da sentimenti ed ideali anarchici. Guérin non si interessa solamente del pensiero anarchico, ma anche delle azioni spontanee delle forze popolari che di fatto creano nuove forme sociali nel corso della lotta rivoluzionaria. Egli si interessa tanto della creatività sociale quanto della creatività intellettuale. Inoltre, egli cerca di ricavare dalle esperienze costruttive del passato una lezione che valga ad arricchire la teoria della liberazione sociale. Per coloro che desiderano non solo capire il mondo, ma anche cambiarlo, questo è il modo giusto di studiare la storia dell'anarchismo.

Guérin considera l'anarchismo del XIX secolo come un movimento essenzialmente dottrinale, mentre il XX secolo, per gli anarchici, sarebbe stato un periodo di "pratica rivoluzionaria ". Il suo libro *L'anarchisme* rispecchia questo giudizio. La sua interpretazione dell'anarchismo guarda consapevolmente al futuro. Arthur Rosenberg ebbe ad osservare che è una caratteristica delle rivoluzioni popolari quella di voler sostituire ad "un'autorità feudale o centralizzata che governa con la forza" un sistema di tipo "comunale" che comporta "la rovina e la dissoluzione del vecchio stato ". Tale sistema sarà o il socialismo, o "una forma estrema della democrazia quale premessa del socialismo, stante che il socialismo può essere realizzato solo in un mondo che fruisca al più alto grado possibile della libertà individuale". Era questo, egli nota, un ideale comune a Marx e agli anarchici. Questa lotta naturale per la liberazione contrasta con la tendenza dominante della centralizzazione della vita economica e politica.

Un secolo fa Marx scrisse che le masse lavoratrici di Parigi " sentirono che vi era una sola alternativa: o la Comune o l'Impero, sotto qualsiasi nome questo potesse ripresentarsi

".

L'Impero le aveva rovinato economicamente con lo sperpero delle ricchezze pubbliche, con le truffe finanziarie su larga scala che esso aveva favorito, con l'impulso dato all'accelerazione artificiale della concentrazione del capitale e con la concomitante espropriazione di una gran parte del loro ceto. Le aveva soppresse politicamente, le aveva scandalizzate moralmente con le sue orge, aveva offeso il loro volterrismo affidando l'istruzione dei loro figli ai Frères Ignorantins, aveva rivoltato il loro sentimento nazionale di francesi precipitandoli a capofitto in una guerra che per le rovine provocate aveva lasciato un solo compenso: la scomparsa dell'Impero.

Il miserabile Secondo Impero era " l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione"

Non è molto difficile riformulare queste osservazioni in modo da farle aderire alla realtà dei sistemi imperiali del 1970. Il problema di "liberare l'uomo dalla maledizione dello sfruttamento economico e dell'asservimento politico e sociale" rimane il problema del nostro tempo. E finché rimarrà tale, le dottrine e la prassi rivoluzionaria del socialismo libertario serviranno d'ispirazione e di guida.